

\* \*

Quantunque il ministro della guerra abbia dovuto molto patteggiare e transigere, l'approvazione dello statuto militare francese potrà essere decantata come un successo politico da parte del governo. Ma tecnicamente non ha traccia di genialità, ed in qualche punto è teoria difficilmente applicabile.

Se si è riusciti ad ottenere che il cartellismo francese, liberaloide, socialista e massonico, scriva un nuovo capitolo della sua storia di barcollamenti; non si è riusciti ad evitare l'impressione che quel che si è fatto in materia militare sia stato tardivo e niente affatto originale.

Per quello che direttamente ci riguarda possiamo ben dire che la Francia ci ha seguiti a molto tempo di distanza. Con la differenza che in Francia si è dovuto cartellisticamente faticare per anni e battere vie traverse, laddove da noi son bastati pochi colpi vigorosi del magnifico timoniere, e si è seguito il metodo degli aperti procedimenti. Ed ancora, si è dovuto in Francia, con tutta l'adorazione per il parlamentarismo puro, dar mano all'attuazione della legge su la mobilitazione prima che fosse approvata dalle Camere. « Capirete bene — ha detto con bonaria ingenuità il relatore Boncourt — che la preparazione della mobilitazione non poteva mica attendere il vostro voto! ».

Giusto! Ma allora, perchè...? Basta, lasciamo andare.

Per il fascismo non è fenomeno inconsueto questo di malevoli che, disdegnando, seguono. Ed il fascismo annota, per la cronaca, senza sorpresa e senza iattanza, questi indiretti e forzati collaudi delle proprie opere.

**ALBERTO BALDINI**

## IL PROBLEMA SOCIALE NELLE REALIZZAZIONI DEL CORPORATIVISMO FASCISTA

L'alta personalità dell'on. Mussolini è stata paragonata a quella di parecchi altri grandi statisti. Più particolarmente un illustre nord-americano ultimamente la paragonava a quella di Teodoro Roosevelt, il più popolare dei presidenti di quella repubblica, dopo Giorgio Washington ed Abramo Lincoln, come egli affermava.

Ma il paragone, a mio modo di vedere, è sbagliato, mentre per un strano caso ravvicina quella del grande condottiero della nostra nazione proprio all'unica figura storica che effettivamente gli somiglia, in un modo straordinario: Abramo Lincoln.

In una biografia di questo grande uomo politico leggevo tempo fa questa giusta osservazione: « Scoccano certe ore nella giornata dei popoli che sono come il riassunto dei tempi che la precedettero, che sembrano essere il punto culminante d'un periodo, e nel tempo stesso il primo istante di un'era nuova. In queste epoche si svolgono i grandi fatti della storia, e per lo più una grande opera di giustizia, si compie. Ed è in quelle epoche che sorgono d'in mezzo alle folle gli uomini provvidenziali, gli uomini fatali, quelli che sembrano creati per compiere l'opera... ».

La questione dello schiavismo minacciava di dividere il nord dal sud dello stato americano, quando fu eletto presidente Abramo Lincoln, che con la lunga e dolorosa guerra di secessione risolse il grave problema, dette la libertà a milioni di schiavi e mise la pace nella nazione, che definitivamente consolidò ed avviò alla grandezza che doveva ben presto attingere.

Quel grande condottiero di popoli, per la straordinaria energia che mise nel compimento del suo poderoso sforzo (condizione che lo rese efficace) fu scambiato anche esso per un tiranno, e purtroppo — quando la sua missione fu compiuta (è dunque vero che siffatti uomini non possono cadere se non quando hanno compiuta l'opera loro?) — da una mano efferrata ebbe spenta la ancor fiorente esistenza. L'uccisore gridò alla folla atterrita il motto che doveva, secondo lui, giustificare l'opera sua: *sic semper tyrannis!* Ma non occorre che sopraggiungesse il tardigrado giudizio della storia, giacchè la im-

mediata percezione del popolo intese nell'attimo stesso in cui il misfatto fu compiuto che quello che era stato ucciso non era stato un tiranno, ma l'uomo di azione che dovendo compiere una grande opera, doveva necessariamente farlo con mano ferma — mentre proprio allora, cessato il pericolo, si predisponeva a mostrare di non essere quello che lo si era giudicato.

E gli decretava unanime, fautori ed avversari di ieri, riuniti in un unico, immenso corteo nazionale, l'onore del supremo trionfo, e votava alla sua memoria un ricordo di gratitudine che non si affievolisce, ma si ingrandisce col tempo!

In una situazione assai analoga a quella in cui si trovavano gli Stati Uniti nel 1860, si è trovata l'Italia meno di un lustro fa — per quanto analoghe, si capisce, possano essere le situazioni di due popoli e di due epoche così diverse!

Da noi la... guerra di secessione (fra proletariato e borghesia) non arrivò a scoppiare, e quello che fu nel Nord-America il problema dello schiavismo, si può invece da noi chiamare il problema sociale, il problema operaio.

La grande opera di giustizia che ivi fu rappresentata dalla liberazione dello schiavismo, da noi è rappresentata dalla redenzione del lavoro, dalla liberazione della servitù proletaria. Arduo problema che da anni convulsiona la vita di quasi tutte le nazioni, ma che in due paesi soltanto — Russia ed Italia — ha assunto un carattere così acuto da determinarvi le più grandi rivoluzioni che la storia avrà viste, dopo quella cristiana, la russa e l'italiana, la comunista e la fascista, rivoluzioni che la stessa storia si incaricherà di condurre chissà se non pure alla stessa mèta, benchè per vie che sembrano — e che sono tuttavia — tanto divergenti!

\* \*

Non sembrò che il fascismo dovesse essere sorto per risolvere quel problema. Sembrò esso un movimento che dovesse semplicemente rimettere la nazione sulla via dell'ordine, della disciplina, del lavoro; che dovesse soprattutto ricostituire il sentimento e la compagine della patria!

Fu questo pure un suo compito — forse il primo — ma non l'unico, e neppure il principale e più arduo.

L'ordine, la disciplina, dipendono dalla giustizia; di giustizia sociale era assetato il mondo, e la nostra nazione con esso, e ne è forse ancora assetata! E', ripetiamo, per compiere questa grande opera di giustizia (cento cubiti più elevata; cento volte più difficile di quella che compì Abramo Lincoln, liberando gli schiavi) che è balzata dalla nostra stirpe sul proscenio della storia questa grande figura di statista, che ingigantisce col procedere del tempo e della sua opera. Opera che oggi si delinea sotto la sua mano, come le prime linee della figura nella creta, sotto quella dello scultore.

— E' la vecchia idea socialista che rinasce, sono le dottrine della sua giovinezza che risorgono — gridano alcuni scandolezzati.

No, è semplicemente l'uomo che il problema stesso ha creato, che mette mano all'opera cardine, che, sgombrato il campo delle minori bisogne, si accinge alla principale, quella che dovrà essere il suo... capolavoro: la redenzione del lavoro — di tutto il lavoro — dal manuale all'intellettuale, dall'artigiano all'industriale; ma del lavoro povero (e starei per dire del povero lavoro) in specie, di quello cioè delle cosiddette classi *umili*. Il lavoro padronale sarà guarito dall'assillo del profitto, sarà redento dal vizio della voracità, ed elevato alla funzione del più alto dei doveri sociali; il lavoro salariato sarà guarito dall'assillo del bisogno, sarà redento dal vizio dell'ignoranza, ed elevato anch'esso all'esercizio di un sacro dovere.

Questa è l'opera che si compie nel sindacalismo fascista e si concreterà forse nella carta del lavoro, sotto gli occhi del mondo intero, che soffre delle stesse malattie, e che aspetta la nostra guarigione, ansioso nella sua!

\* \*

Non è però opera scevra di difficoltà; tutt'altro! Il fatto stesso che l'attenzione del mondo la segue, e che l'onore del regime vi è impegnato, la rendono ardua quant'altra mai. Essa è già avanzata. Nello sviluppo enorme che le corporazioni sindacali fasciste hanno già attinto, nelle leggi sul riconoscimento giuridico delle corporazioni, sulla magistratura del lavoro, ecc., essa appare già a buon punto. Anzi io credo che dai giudicati stessi della *magistratura del lavoro* il diritto del lavoro avrebbe avuto una elaborazione pratica, ed una genesi spontanea, più lenta e forse men piena, ma certo non meno fatale di quella che l'ispirazione del genio segnerà nella carta del lavoro, per concetti già teoricamente maturi.

Ma la grandiosa opera di giustizia per la cui attuazione, come abbiamo detto in principio, è sorto dalla nostra stirpe il genio che oggi la trae alle più radiose mète, e che in questi giorni sta per concretarsi nell'atto suo più importante, la incisione delle tavole del nuovo diritto operaio, non si esaurirà in quest'atto. La redenzione effettiva del lavoro non può conseguire semplicemente a questo più o meno importante regolamento legislativo della vita del lavoro: questo regolamento potrà provvedere a certi bisogni, assicurare certi benefici, contribuire al miglioramento materiale delle classi più malestanti, ma mentre questi risultati non possono essi stessi derivare dalla pura e semplice compilazione di un codice del lavoro, vi è una trasformazione ancora più profonda da operare nel regime del lavoro: le corporazioni sindacali devono soprattutto creare le nuove classi lavoratrici — vorremmo anzi dire produttrici — l'operaia e l'industriale.

Quelle esistenti — la manovale e l'intellettuale — devono venir trasfor-

mate, cosicchè fra le nuove e le vecchie classi lavoratrici corra la stessa differenza che passa fra un'accozzaglia di reclute, ed un plotone di anziani, tra una frotta di giovinastri ed un consiglio di uomini maturi.

E' questa una bisogna ardua quando si compie in una caserma, in una scuola, operando su piccoli gruppi, immane quando si tratta di operare addirittura per grandi masse!

Vedremo presto in che modo, a nostro giudizio, questa trasformazione potrà essere compiuta: intanto vi è una difficoltà pregiudiziale da considerare.

Per far funzionare realmente e bene sindacati così potenti come quelli che stanno per scaturire, se pur non sono ancora già scaturiti, attraverso la legge per il riconoscimento giuridico delle corporazioni, per prima cosa occorrono falangi di condottieri energici ed intelligenti; urge la formazione di un forte nucleo di funzionari di organizzazione di primo ordine. Sotto questo aspetto quando le corporazioni sorsero tutto era da rifare. Molti dei primi funzionari delle corporazioni sindacali di provincia avevano, e qualcuno ha ancora, la vecchia mentalità socialista. Quella che si esplicava a mezzo di discorsi magniloquenti, a base di diritti degli operai, di prossima rivoluzione, ecc. Gli argomenti, naturalmente, cambiarono un po', ma non basta; bisognava cambiare anche il tono, che spesso fa la musica; la mentalità della prerivoluzione fascista non può essere quella della rivoluzione.

In quel periodo l'opera principale era quella di conquistare agli operai aumenti di salari, perchè quelli non sarebbero stati allora capaci di vedere sotto altro aspetto il compito delle organizzazioni e conseguentemente di aderirvi per altro scopo: oggi invece le organizzazioni, senza omettere la cura degli interessi economici, devono prevalentemente pensare ad educare, disciplinare, raffinare l'educazione, la mentalità di tutte le masse, ma naturalmente di quelle operaie in special modo, come quelle che sono rimaste indietro alle altre.

Compito che a nostro giudizio non può essere esplicito da tutti. Fino ad oggi quello di fare l'organizzatore (come si chiamava quello che d'ora in poi si chiamerà funzionario di corporazione) è stato tutt'al più considerato un impiego: esso invece sta tra il sacerdozio e la professione. Del sacerdozio richiede tutta la fede, l'inclinazione, lo spirito, la passione; della professione richiede la specializzazione, la preparazione. Una delle più complesse preparazioni, perchè il funzionario di corporazione deve essere un po' di tutto, pedagogo, igienista, ingegnere (per la sorveglianza antifortunistica negli stabilimenti) e giurista. E perchè solo dall'alta cultura deriva lo spirito educativo, ne deve essere fornito al sommo grado. Non è facile trovare riunito tutto questo in un solo individuo. In un suo recente trafiletto il « Lavoro d'Italia », per una certa bisogna delle proprie organizzazioni, faceva appello a tecnici, invocando il contributo delle loro competenze e della loro passione insieme. Ma di uomini capaci di ciò ne esistono pochi. Il sindacalismo non si fa senza la « milizia sindacale » e dove reclutare, come istituire questa nuova milizia volontaria, ma competente, capace di dedicarsi al duro lavoro

dell'educazione delle masse brute, per la loro quotidiana assistenza, per la loro continua guida nella pressione che esse esercitano verso le più alte sfere morali e materiali?

Abbiamo detto che quest'esercito della salute operaia non esiste; esistono però i capi, i generali, lo stato maggiore. E' già molto. Esistono inoltre le riserve, enormi riserve da cui si possono trarre. Bisogna infatti tener presente che sotto questo aspetto le corporazioni hanno un enorme vantaggio rispetto alle vecchie organizzazioni.

Queste avendo creato l'idolo operaio, avevano creato l'antintellettualismo. Un antintellettualismo che quando non assicurava la supremazia della famosa bestia trionfante, si convertiva nella più crassa idolatria di certi... intellettuali di infimo conio!

Le corporazioni invece, ammettendo nel loro seno gli intellettuali, anzi facendo larga parte all'intellettualismo, vi possono più ampiamente e più convenientemente attingere. Per attirare tutta questa gente non c'è che da elevare la dignità del funzionario di corporazione, creando la relativa professione, con una classifica ed un organico riconosciuto dallo stato, affinché la funzione di membro delle corporazioni, di segretario o di capo sezione e di capo divisione di corporazione, ecc., assurga ad una tale dignità da non poter essere affidata senza sufficienti titoli, e da attrarvi anche le personalità più cospicue.

Nel passato il cosiddetto « organizzatore » era, abbiamo detto, un semplice impiegato non solo, ma rassomigliava in peggio al giornalista, che pur esercitando forse uno dei più importanti uffici sociali, appunto per il fatto che non gli si richiedessero degli speciali titoli, rappresentò spesso una categoria di lavoratori intellettuali sì, ma di basso conio.

\* \*

Solo dopo che saranno stati per tal modo trovati gli operatori, il corporativismo potrà effettivamente compiere la sua grande opera di trasformazione delle classi lavoratrici, attraverso la sua triplice azione economica, tecnica (assistenziale) e morale (educativa). Delle quali non saprei dire quale sia la più difficile. Le corporazioni oltre che tenere insieme milioni di uomini — sia pure divisi per categorie (ed il fatto che essi appunto appartengono a tante diverse categorie accresce la difficoltà della cosa) devono tener dietro a tutta la vita del commercio, dell'industria e dell'agricoltura, per poter intervenire a migliorare le condizioni del lavoratore, a mano a mano che quelle padronali lo permettano.

Il socialismo diceva all'operaio: — devi lavorare di meno e guadagnare di più, perchè il capitalismo ti sfrutta. — Il fascismo dice invece che l'operaio deve guadagnare di più, perchè si deve elevare materialmente, per poter

aiutarsi ad elevarsi moralmente; ciò che poi sarà a beneficio di tutti; e che gli industriali devono aumentare, intensificando i loro sforzi, i profitti della industria per migliorare la loro condizione e... quella degli operai.

Ma chi giudicherà quando si verifica l'incremento dell'industria, che consente il miglioramento dei salari?

I socialisti risolvevano il problema facilmente: — quando i vostri padroni non vi danno quello che ritenete giusto — essi dicevano agli operai — non lavorate. Ciò è relativamente semplice. Essi non dicevano — bussate, e vi sarà aperto — ma spingete e la porta cadrà! — Ognuno intende la differenza. Le masse diseredate han diritto di avanzare, ma non a spinte. In questo semplice rilievo sta la differenza fra l'organizzazione sovversiva ed il corporativismo fascista. Il nuovo diritto del lavoro deve essere scritto dalla *Magistratura del lavoro*. Ma le magistrature devono essere sollecitate, assistite da buoni avvocati, che devono ben conoscere la causa che difendono!

Nel campo economico gli organi direttivi delle corporazioni devono perciò non solo studiare continuamente le condizioni di lavoro di tutte le classi lavoratrici e regolarle, ma preoccuparsi di far assurgere tutte le masse allo stesso livello. Per sopprimere la lotta di classe bisogna abolire le classi, creando non l'uguaglianza irraggiungibile, che dovrà dare gli stessi diritti al lustrascarpe e all'inventore, ma una tale elevazione morale, oltre che materiale, delle classi oggidì chiamate basse, da portarle a quel livello medio di cultura e di statura morale in cui gli uomini non si sentono più inferiori gli uni agli altri.

Nel secondo campo, quello tecnico, assistenziale, un compito non meno arduo attende all'opera i dirigenti delle corporazioni, giacchè è vano creare delle leggi che assicurino indennità agli infortunati, sussidi agli infermi, agli invalidi, e ai disoccupati, giustizia anche ai singoli nelle loro private querele lavorative, se manchino gli organi capaci di attuare tutto questo.

Per quanto meno utopistiche diventano le funzioni delle organizzazioni, e si faccia dipendere invece la ascesa di tutte le classi, ma di quelle rimaste più in basso in special modo, da una azione graduale, da un movimento lento, ma profondo e realistico, per tanto le organizzazioni operaie devono meglio a questa funzione essere preparate e capaci. Viceversa questo è men facile in pratica che in teoria.

Essa richiede per la sua attuazione non gli empirici delle vecchie organizzazioni, ma dei veri e propri tecnici.

Dei tecnici che però non siano dei teorici (come sono stati nel passato quelli che hanno scritto dei libri sulla legislazione sociale, senza averne mai vista l'applicazione).

Pei lavoratori del braccio è accaduto sempre questo, che finchè essi restano tali, e sono pertanto incatenati alla dura vita del loro quotidiano lavoro, non hanno la forza e la capacità di mostrare i loro veri e più crudi bisogni — che non sono poi quelli più appariscenti — quando essi invece si elevano intellettualmente al di sopra della loro classe, spesso ne fuoriescono

lasciandosi prendere nei vortici di più elevate funzioni, e finiscono allora per dimenticare i bisogni e le esigenze della loro vita originaria. Che essi solo, o meglio degli altri, sarebbero in grado di esprimere. Gli organizzatori, i rappresentanti delle organizzazioni, o stanno nelle altissime sfere, e perciò appunto, pur senza perdere il contatto con le grandi masse, nel vorticoso movimento della loro vita direttiva possono solo interessarsi dei più grandi problemi, o stanno in scalini più bassi, ed allora hanno scarsa autorità.

I diritti dei lavoratori — certi diritti che si potrebbero chiamare elementari della loro personalità — il diritto alla indennità in caso di infortunio, all'assistenza nell'emigrazione, al sussidio ed all'aiuto nella ricerca del lavoro in caso di disoccupazione involontaria, alla pensione in caso di invalidità, ecc., sono tutti diritti che sono stati loro e da tempo riconosciuti e, attraverso « leggi sociali » o « provvidenze sociali », almeno in parte soddisfatti.

Ma quanta strada ancora c'è da fare su questo campo, non tanto per lo sviluppo ed il perfezionamento di questa legislazione, quanto soprattutto per la sua efficace applicazione!

Viceversa questo è un campo dove, per l'apparente semplicità della materia, ha sempre trionfato l'empirismo, l'incompetenza e talvolta persino la speculazione, la speculazione degli enti talora in concorrenza con quella degli individui!

Eppure è anche attraverso l'applicazione di queste leggi che si conquistano e realizzano grandi miglioramenti per le masse operaie. La stessa legge applicata in un modo piuttosto che in un'altra, può dare un risultato piuttosto che un altro.

Voglio citare un solo esempio che riprova la fondatezza di questo mio rilievo. Ultimamente la molteplicità e gravità degli infortuni sul lavoro, ha allarmato il governo e per tentare di arginarli, si è elevato ad ente statale, o parastatale, quello da molti anni esistente in Milano per la prevenzione degli infortuni stessi, dandogli mezzi per una più efficace esplicazione della provvida sua opera.

Ottimo provvedimento. Ma la pratica rileva che l'incuria industriale nella prevenzione degli infortuni, deriva dal fatto che la legge sugli infortuni ha reso più difficili le azioni di vero e proprio risarcimento, non consentendole che solo in caso di condanna penale di un preposto: condanna che avviene raramente perchè i pretori non procedono alle inchieste col dovuto rigore, e non sempre le vittime, anzi quasi mai, sono assistite da competenti.

Ma troppo andremmo per le lunghe se volessimo scendere dalle affermazioni astratte agli esempi pratici per dimostrare di quante difficoltà è seminata la via di quella che si potrebbe chiamare la pratica, la tecnica corporativa.

Infine per quello che riguarda il terzo compito riservato alle Corporazioni, quello educativo, è superfluo cercare di metterne in evidenza tutte le

difficoltà. L'ascensione dei lavoratori non può essere un atto così semplice quale fu rappresentato da Federico Engels nell'atto di alzarsi di ginocchioni, ma vorrà essere, come tutto è nella vita, il « duro calle » percorso di lena per riguadagnare un tempo perduto attraverso secoli. Soltanto attraverso un lungo ulteriore cammino ed un serio sforzo (il motto dovrebbe essere cambiato in questo: lavoratori affrettatevi, state indietro perchè avete rallentato il vostro passo), l'opera potrà essere compiuta. L'idea dei doveri, oltre che dei diritti, che incombono al lavoratore, è un'idea complessa, e tutte le idee complesse non penetrano facilmente, specie nella mente degli incolti. Quello di farla penetrare è funzione di quell'opera di educazione civile e sociale che si dovrebbe esplicare nelle corporazioni.

A tal uopo, se oggi giustamente si cerca di formare gli uomini nuovi, il fascista tipo, uomo dal carattere di ferro, dallo stile nuovo, impastato di disinteresse e di fierezza, esempio di operosità, di energia e di fede, è l'*élite* di questa *élite* che dovrebbe accedere al campo corporativo, dove ancora più che altrove, il problema sta meno nelle istituzioni che nel modo di farle obbedire agli scopi per cui esse si sono create.

Il parlamento, magnifica istituzione in teoria, il popolo che si governa attraverso alla sua rappresentanza. Create una istituzione simile con l'animo che l'ha dominata fino a poco fa, e ne farete una lurida accozzaglia di aruffapopoli!

Abituare il padrone ad esigere disciplina e rispetto dai suoi dipendenti, ma a non credersi ad essi superiori. Ecco, per esempio, uno dei tanti compiti ma a non credersi ad essi superiore. Ecco, per esempio, uno dei tanti compiti ogni servilismo, guardandosi però dal cadere nella arroganza. Creare così il nuovo industriale come il nuovo lavoratore. Tutto ciò è men facile in pratica che in teoria. Richiede altissime doti morali in chi opera. Occorre soprattutto che gli uomini nuovi mettano da banda la politica, intesa nel significato spurio di questa parola, vale a dire la falsa diplomazia, l'abilità furbesca ed insincera che fu tanto cara ai vecchi organizzatori: che fu la caratteristica della non mai abbastanza biasimata social-democrazia massonica, cui il fascismo ha testè fatto i funerali. Sincerità sempre e dovunque: ecco l'esempio di cui tutte le classi hanno bisogno: ecco l'unico cemento che potrà saldare gli elementi del nuovo edificio corporativo!

Ho ricordato sul principio Abramo Lincoln, l'uomo che non s'arrese a nessuna difficoltà finchè non ebbe raggiunto il suo intento, la redenzione degli schiavi del Nord-America, l'ostinato, l'autoritario, il rude (taluno ha detto persino il rozzo) nemico dello schiavismo, il lavoratore iscoraggiabile che, dopo aver perduto non poche battaglie, a quelli che lo consigliavano a cedere rispondeva: « ho posto mano all'impresa e finchè non l'avrò fornita non perdonerò a nessuno, e prima di tutti a me stesso, di tralasciarla ». Tutte virtù che ai ciechi lo fecero apparire per il tiranno, non diversamente da come al povero infermo appare un torturatore il chirurgo che lo risana.

Ebbene, non noi, ma i lavoratori di tutto il mondo guardino con sicura fede al titano che lotta contro il moderno schiavismo, la schiavitù del lavoro,

schiavo dell'ignoranza e della miseria, schiavo talora del padrone ingordo, tal'altra del demagogismo, nella fausta sorte e nella ria, fin oggi, sempre a perdere nato! Guardino con sicura fede a quello che sembra il tiranno, e non è che l'uomo di ferro che vuole piegare alla salvezza la civiltà in pericolo, e vedranno compiuta la più ardua impresa che il mondo tentò col cristianesimo, con la rivoluzione francese, e la socialista: la riconciliazione delle classi sociali moralmente e materialmente elevate ad una comune superiore altezza!

**LIBERO MERLINO**